

Giusi Scognamillo

La mala setta

Nel settembre 2015 è stato pubblicato, dalla Einaudi, *La Mala setta. Alle origini di mafia e camorra. 1859-1878*, di Francesco Benigno. Per rispondere alla domanda del rapporto fra il nascente Stato italiano e il crimine organizzato, Benigno si avvale di un'imponente apparato documentario bibliografico e documentario. Alla fine si contano 1.521 note e più di 1.800 nomi indicizzati per un totale di 403 pagine (€ 35). Lo scavo e il confronto fra le fonti dell'epoca di natura poliziesca, giudiziaria e parlamentare è condotto con grande pazienza e maestria. Una ricerca che non trascura la produzione giornalistica di quegli anni e dei grandi capolavori della letteratura, soprattutto francese, quali la *Comédie humaine* di Honoré de Balzac e *I misteri di Parigi* di Eugène Sue. La letteratura, secondo Benigno, ha un ruolo fondamentale nel processo definitorio di ciò che è il fenomeno mafioso, un processo in cui fiction e realtà sono strettamente collegate in un gioco di specchi. Per questo suo lavoro di ricerca l'autore non si avvale soltanto della metodologia della ricerca storica ma anche di quella sociologica e antropologica. Ampio spazio è dato al processo di costruzione identitaria di un gruppo, il quale non sembra svincolato dagli interessi della fazione politica dominante.

Gli otto capitoli in cui è suddiviso il libro seguono principalmente un andamento diacronico, per quanto possibile dato il ristretto periodo cronologico studiato, dal 1859 al 1878. Le digressioni presenti sono funzionali alla presentazione dei protagonisti di questa storia e permettono al lettore di avere un quadro più chiaro del contesto in cui essi si sono formati, del loro background culturale, politico ed eventualmente criminale. Non mancano i riferimenti, inevitabili, al passato preunitario e soprattutto ai moti rivoluzionari del 1848. Il periodo cronologico preso in esame è breve ma ciò non mi pare costituisca un limite, piuttosto si tratta di una scelta operata sulla base dell'approccio adottato per affrontare: «la questione del crimine organizzato italiano nella seconda metà del XIX secolo».¹ Fenomeno letto attraverso la lente della categoria delle cosiddette *classes dangereuses* ovvero le «classi pericolose». Questa definizione deriva dal titolo di un saggio, *Des classes dangereuses de la population dans les grandes villes et des moyens de les rendre melleure*,² scritto nel 1840 da Honoré-Antoine Frégier un impiegato di prefettura. Si tratta di un saggio su quella parte della popolazione che formerebbe una classe pericolosa perché ignorante, misera e dedita ai vizi. È questa classe, contrapposta a quella degli operai onesti, a formare la base della delinquenza. Il saggio non si limita a descrivere i caratteri delle «classi pericolose» ma mette a fuoco un altro tema che è quello del potere pervasivo della cultura di massa che si diffonde attraverso ad esempio i teatri, nei quali vengono inscenate rappresentazioni che trasformano in eroi i malfattori affascinando così il popolo. Benigno riprende il libro di Louis Chavelier sulle *Classi lavoratrici e classi pericolose*³ nella Francia ottocentesca e ne contesta a ragione l'idea di poter conoscere la vita, gli atteggiamenti e la cultura delle «classi subalterne» mediante la letteratura realista ritenuta ingenuamente come una «riproduzione fedele» della realtà. Chavelier nel suo libro non riesce a far emergere quale sia la vera pericolosità di queste classi che per Benigno consiste nella loro «natura intimamente sediziosa» e dunque nella minaccia insita di una rivoluzione senza fine.⁴ La categoria delle «classi pericolose» è utilizzata da Benigno per fare emergere la commistione fra crimine e politica, la quale scaturirebbe dalla presa di coscienza che esse rappresentino allo stesso tempo una minaccia e una opportunità, come si vedrà, per il sistema politico costituito. Il termine *post quem* della ricerca di Benigno è rappresentato dal biennio 1859-1860 in cui ha inizio il processo di Unificazione dello Stato italiano, in quanto è in questa congiuntura che i problemi derivanti dalla difesa dell'ordine pubblico e la difesa stessa del nuovo ordinamento si intrecciano con quello della formazione delle organizzazioni criminali. Benigno ammette di aver avuto non poche difficoltà ad individuare il termine *ad quem* della sua ricerca, fissandolo infine nell'anno 1878, basandosi sul fatto che a partire dalla fine degli anni Settanta dell'Ottocento emergono nuovi paradigmi – che avranno molta fortuna – per l'interpretazione del

¹ F. BENIGNO, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra 1859-1878*, Einaudi, Torino 2015 p. XVII.

² HONORÉ-ANTOINE FRÉGIER, *Des classes dangereuses de la population dans les grandes villes et des moyens de les rendre melleure*, 2voll., J.-B. Ballière, Paris 1840.

³ L. CHEVALIER, *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Laterza, Bari 1976.

⁴ F. BENIGNO, *La mala setta*, cit., p. XIII.

fenomeno mafioso e camorristico: la spiegazione della mafia come causa-effetto dell'arretratezza sociale ed economica del mezzogiorno e quella di origine lambrosiana che spiega il crimine in termini biologici. Queste interpretazioni sulla mafia sono state approfondite da Paolo Pezzino in un suo saggio dove analizza la nascita e lo sviluppo del «paradigma mafioso» intendendo con ciò «l'insieme [...] di analisi, indagini, interpretazioni, luoghi comuni, che si sono andati depositando e stratificando nel tempo sopra vicende e aspetti significativi della storia siciliana progressivamente, e non sempre con identico significato, classificati col termine “mafia”».⁵

Le organizzazioni criminali vengono combattute dal nascente Stato liberale e costituzionale con metodologie che non gli appartengono e ufficialmente vietate. Si tratta di pratiche costitutive invece dei regimi assolutistici, dove il loro utilizzo non rappresenta motivo di scandalo e soprattutto dove manca un'opposizione che potesse *pubblicamente* urlare ad esso. Le fonti studiate da Benigno, nonostante siano reticenti nel trattare delle pratiche repressive adottate, mostrano l'uso di una prassi, da parte dei funzionari dello Stato unitario, vigente nei regimi dispotici e ripresa dal modello francese. Tale prassi è sintetizzabile con l'espressione del giornalista Marc Caussidière, divenuto prefetto di polizia durante i moti parigini del 1848, «il faut faire de l'ordre avec du désordre». Fare l'ordine con il disordine significa assoldare dei criminali, quelli maggiormente controllabili, cooptandoli nei ranghi della polizia, per combattere i nemici del regime, ovvero quei criminali che si erano macchiati di reati politici in quanto oppositori e sovversivi dell'ordine costituito. E i nemici nel caso dello Stato italiano, contro cui saranno applicati gli stessi metodi messi appunto per combattere i delinquenti,⁶ saranno identificati di volta in volta nei borbonici, nei clericali, nei mazziniani, nei garibaldini, nei democratici e repubblicani prima, negli internazionalisti, nei socialisti, nei comunisti e negli anarchici poi. Sono loro la «classe pericolosa italiana» da identificare e reprimere attraverso l'uso di leggi d'eccezione ottenute agitando lo spettro della mafia e della camorra. La pratica di cogestione dell'ordine pubblico con i criminali da parte degli apparati di sicurezza dei governi moderati verrà messa in discussione, già all'epoca dei fatti, dai democratici che accusano i primi di ingigantire la minaccia sovversiva per rafforzare l'ordine governativo e poter emanare leggi d'eccezione. La sinistra si dice indignata per la perpetuazione in un contesto liberale di pratiche appartenenti al passato regime, tuttavia queste pratiche non gli saranno estranee, scrive Benigno, quando nel 1876 da forza di opposizione diverrà forza di governo, «se non per la tipologia dei soggetti destinatari delle misure».⁷ E a questa pratica che Benigno dedica molte pagine del libro mostrando come vi siano diversi soggetti al confine fra la legalità e l'illegalità funzionali non solo al mantenimento dell'ordine pubblico ma anche all'obiettivo di orientare l'opinione pubblica attraverso una *strategia della tensione*. Benigno offre un quadro abbastanza completo delle tecniche di manipolazione dell'opinione pubblica come le diversioni e l'organizzazione di finte rivolte di piazza da parte di agenti provocatori e infiltrati. Di quest'ultimi, spiega Benigno, si fa largo uso, in quanto scopo della Pubblica Sicurezza sarebbe quello di *prevenire il crimine politico*, «il che significa individuarlo nella sua fase di ideazione e di preparazione, seguirlo con attenzione e, se del caso, farlo maturare e precipitare a convenienza».⁸ Inutile ribadire che gli agenti provocatori e gli infiltrati venissero reclutati fra le fila dei criminali.

Contrariamente, dunque, a quanto potrebbe far pensare il sottotitolo, l'obiettivo non è quello di rintracciare, in questa congiuntura di formazione dello Stato unitario, le origini, o per meglio dire una data di inizio del fenomeno mafioso e di quello camorristico. Il sottotitolo, da questo punto di vista, risulta in verità deviante, anche se non del tutto scorretto. Benigno intende studiare cosa fossero mafia e camorra in quegli anni e soprattutto in che modo venissero percepite dai contemporanei. Centrale è l'attenzione ai *discorsi* che si facevano sui due fenomeni – che per lo storico vanno studiati insieme e non separatamente – e quando questi sembrano farsi più insistenti. La tesi di Benigno è che l'attenzione sulla mafia e sulla camorra nei discorsi pubblici si accenda nel momento in cui vi siano fattori di turbamento dell'ordine costituito e che essi abbiano dunque un carattere congiunturale.

⁵ P. PEZZINO, *Stato violenza società. Nascita e sviluppo del paradigma mafioso*, in M. Aymard - G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia in Storia di Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1986, pp. 905-977.

⁶ Strumenti utilizzati erano: l'ammonizione di pubblica sicurezza e il domicilio coatto.

⁷ F. BENIGNO, *La mala setta*, cit., p. 370.

⁸ Ivi, p. XV.

A proposito delle origini, mi sembra importante ricordare che studi come quello di Salvatore Lupo, di Paolo Pezzino e Marcella Marmo non si caratterizzano per la ricerca di un «mitico incipit» della storia della mafia. Questi studiosi guardano agli anni dell'Unità perché sono questi gli anni in cui il fenomeno mafioso inizia ad emergere come problema. Scrive Lupo, ad esempio, nel suo *Storia della mafia*, che è nel «momento genetico della nostra storia nazionale e statuale [ad emergere] la prima, generica e molto ambigua percezione dell'esistenza di un problema di questo genere. *Esse est percipi*, perciò è giusto partire da qui».⁹ Pezzino conclude un suo saggio affermando che «la mafia sorge dalle tensioni che si sviluppano nell'impatto fra Stato italiano e una realtà come quella siciliana caratterizzata da notevoli margini di autonomia politica effettiva: essa va inquadrata quindi nella configurazione specifica del processo di formazione statale nell'isola, e deriva dai caratteri che questo assume in relazione all'esistenza di una classe dirigente siciliana dotata di notevoli poteri di controllo sulla società locale».¹⁰ Questi studiosi tra l'altro inaugurano un nuovo modo di analizzare i fatti di mafia. Essi prendono le distanze e al contempo smontano i diversi luoghi comuni consolidatisi nel tempo, come quello di una originaria mafia buona, un fenomeno di cui però non si indicano mai le coordinate spazio-temporali, contrapposta ad una mafia eslege e sanguinaria odierna. Sia Benigno sia questi studiosi concordano, mi pare, sull'idea che l'accusa di mafia sia stata strumentale nella lotta politica e che vi sia stata una cogestione dell'ordine pubblico fra Stato e delinquenti. La tesi sostenuta da Benigno in questo libro, tuttavia, si distacca dalle loro, sia per la conclusione alla quale giunge sia per la prospettiva di indagine utilizzata. Prendiamo in considerazione la metodologia:

Benigno invita ad adottare una prospettiva sincronica, studiando il crimine organizzato e la concezione che di esso si aveva in un dato periodo di tempo, senza considerare o intravedere in esso un preambolo di quella che ai giorni nostri sarà chiamata «Cosa nostra». In base a questa prospettiva la storia del crimine organizzato va studiata di per sé, negli anni presi in considerazione, senza la pretesa di servirsene per comprendere la realtà criminale odierna. Quest'ultima non rappresenta un criterio utile, continua Benigno, da cui partire per indagare quella del passato. Benigno ispirandosi ad uno storicismo integrale, infatti, rifiuta «la tendenza a considerare una presunta realtà criminale come presupposta data»¹¹. Il rischio sarebbe, secondo l'autore, quello di selezionare le fonti solo sulla base di ciò che oggi ci appare familiare e verosimile. È necessario pertanto, per dirla con le parole di Benigno, «leggere un testo nel suo preciso ambiente spazio-temporale [...] avendo presente i suoi interlocutori, il suo pubblico, i suoi avversari, le motivazioni palesi e quelle nascoste che lo muovono e così via».¹²

Gli storici Pezzino, Lupo e Marmo nei loro studi analizzano il fenomeno mafioso, con un approccio comparativo, a partire dagli anni dell'Unità, tenendo sempre in considerazione l'oggi, rintracciando le continuità e le discontinuità che si manifestano in questa storia secolare. Chi scrive, non ha la sensazione, leggendo i libri di questi studiosi, che in essi si instauri una sorta di gerarchia di importanza fra le fonti utilizzate, – rischio plausibile e paventato da Benigno – determinata dalle strutture presenti nel fenomeno mafioso odierno.

Tesi portante del libro è che al 1878 non esista la mafia come realtà organizzata in una struttura gerarchica, settaria e segreta, forma che invece avrebbe assunto *solo* ai giorni nostri. Benigno non nega l'esistenza di criminali e che questi potessero essere organizzati in bande ma l'idea di una struttura gerarchica e di una organizzazione settaria sarebbe ripresa dalla letteratura, la quale *orienta* il punto di vista delle forze dell'ordine, dell'opinione pubblica e degli stessi criminali. Dal raffronto fra le fonti archivistiche e le opere letterarie del periodo emerge una corrispondenza nella delineazione del fenomeno mafioso. In questa corrispondenza alcuni storici come Marcella Marmo, intravedono la conferma del fatto che i caratteri rituali e strutturali della mafia e della camorra fossero già «fissati» a metà Ottocento. Non si tratterebbe dunque di un'invenzione degli scrittori.¹³ Per Benigno, invece,

⁹ S. LUPO, *Storia della mafia. dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 2004, p. 49.

¹⁰ P. PEZZINO, *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 31-80.

¹¹ F. BENIGNO, *La mala setta*, cit., p. 375.

¹² *Ivi*, p. XVIII.

¹³ M. MARMO, *Ordine e disordine. La camorra napoletana nell'800*, in «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali» N. 7-8(1990), pp. 157-190.

letteratura e realtà si mescolano, e la prima ha un effetto performativo sulla seconda. L'autore afferma che il libro sulla camorra di Marc Monnier pubblicato nel 1863,¹⁴ divenuto per molti, una fonte autorevole per la conoscenza di tale fenomeno, faccia sembrare come «osservazioni in presa diretta quelle che sono in realtà citazioni tratte da testi letterari sapientemente mescolati, relazioni di polizia, articoli di giornale, pamphlet e quant'altro era possibile reperire sul tema».¹⁵ Gli scritti sulla camorra di Alexandre Dumas padre, prodotti per affascinare e interessare il pubblico francese, hanno per Benigno una profonda ricaduta sull'idea stessa di camorra, definita dall'autore dei *Tre moschettieri*, come il solo e reale potere al quale Napoli obbedisca. Un potere nascosto, al servizio della politica, che presenta un ordine gerarchico e un tribunale al suo interno. Queste opere, descrivendo una realtà pervasiva e pericolosa, sono utili alla causa del governo moderato che in tal modo viene legittimato nell'uso delle misure di prevenzione ed emanazione di leggi d'eccezione come lo stato d'assedio dopo i fatti, ad esempio, di Aspromonte.

A proposito della struttura gerarchica delle organizzazioni criminali, Paolo Pezzino, diversamente da Benigno, scrive che dal lavoro di ricerca condotto «negli archivi giudiziari e di polizia [...] emerge la presenza diffusa di vere e proprie associazioni mafiose, con «statuti» più o meno rigidi e gerarchie di comando» e avanza l'ipotesi che «le fonti giudiziarie e di polizia rimandino ad un carattere strutturato della mafia siciliana».¹⁶ Dello stesso parere Salvatore Lupo il quale scrive che «le organizzazioni mafiose sono caratterizzate dalla *continuità* oltre la vita dei singoli membri, dalla *struttura* gerarchica, dalla *militanza* con relativo filtro all'ingresso».¹⁷ Ovviamente con ciò non bisogna cadere nell'errore, più volte commesso, sottolinea Lupo, di pensare l'organizzazione mafiosa come ad un unico grande complotto, come una piovra, con una testa dai mille tentacoli. Inoltre, questi studiosi sono ben lontani dal pensare la mafia come un fenomeno rimasto immutato dall'Unità ad oggi.

Per Benigno la formazione delle organizzazioni criminali non avviene contro il sistema ma si struttura entro di esso nella pratica della gestione dell'ordine pubblico che è al contempo l'ordine politico vigente. Una pratica che avviene in tutto il territorio dello Stato unitario, per tale motivo, non incontriamo nel testo soltanto Napoli e Palermo, come potremmo aspettarci da un testo incentrato sui discorsi sulla mafia e sulla camorra, ma anche Parma, Torino, Firenze, Bologna dove pure emerge, come dimostrano i documenti studiati da Benigno, un rapporto fra la politica e le «classi pericolose».

Benigno ritiene che il richiamo alla *mala setta* costituisca «un atto linguistico intenzionale, volto a illuminare un universo inesplorato o scarsamente conosciuto; quasi come una metaforica lanterna [...] attraverso la quale si cerca di dare forma al caos del mondo circostante».¹⁸ Utile ad una migliore comprensione di questo discorso, mi sembra, il suo saggio, *Il ritorno dei Thugs*, in cui affronta la questione del processo di identificazione, rappresentazione e repressione dei Thug. Una rappresentazione che si è costruita nel tempo e che risponde all'esigenza dell'amministrazione britannica – impegnata a riconsolidare il proprio dominio nei territori controllati dalla East India Company minacciati dalle incursioni dei Pindaris – «di dare ordine alle cose denominandole».¹⁹ Da notare, sottolinea lo storico, che il processo di delineazione e identificazione dei Thug è condotto da coloro che avevano avuto il compito di combatterli. Anche i discorsi su questa fantomatica setta non hanno un valore puramente denotativo ma connotativo e con una funzione poetica.

¹⁴ M. MONNIER, *La camorra notizie storiche raccolte e documentate*, Firenze 1863.

¹⁵ F. BENIGNO, *La mala setta.*, cit., p. 102.

¹⁶ P. PEZZINO, *una certa reciprocità di favori.*, cit., p. 12.

¹⁷ S. LUPO, *Storia della mafia.*, cit., p. 40.

¹⁸ F. BENIGNO, *La mala setta.*, cit., p. 374.

¹⁹ F. BENIGNO, *Il ritorno dei Thugs. Ancora su trasformazioni discorsive e identità sociali*, in «Storica», XVII (2011), 51, pp. 97-120.